

**A QUALE FREUD DEVO CREDERE?**

Enrico Bassani

Rileggendo gli appunti delle Lecture del Mercoledì condotte da Enrico Redaelli su “Freud: il ritmo della costruzione” sono riaffiorati prepotentemente in me grattacapi da cui non riesco a districarmi e che ormai da diverse stagioni mecritiche mi attanagliano. Proverò, dunque, a dividerli qui con voi e a rendere partecipe di questi miei dubbi mecritici anzitutto Enrico Redaelli, che li ha dissotterrati con il suo serrato ed illuminante percorso, ma anche tutti coloro che si sentano in qualche misura coinvolti dalle tematiche che cercherò di porre sulla scorta delle riflessioni di Redaelli stesso. Penso soprattutto a Florinda Cambria, che, come Enrico Redaelli, insegna in una scuola di psicoterapia (oltre ad essere l’anima di Mechri e della straordinaria esperienza che tutti noi stiamo compiendo in questi anni), e al mio maestro Carlo Sini che in tanti suoi lavori si è occupato della psiche e di tematiche psicologiche e psicanalitiche.

Anzitutto ringrazio Redaelli per queste lezioni dalla chiarezza cristallina: vi ho scoperto un “Freud costruttivista” di cui avevo sentore (o perlomeno il sospetto), ma che non avevo mai visto in modo così chiaro.

Il primo aspetto che mi viene da osservare è il seguente: tra il Freud di *Al di là del principio di piacere* e il Freud di *Costruzioni nell’analisi* mi sembra ci sia una distanza abissale. Il primo sembra essere condotto da un domandare quasi metafisico circa la natura dell’uomo *in assoluto*: si muove attorno ed attraverso un sapere naturalistico profondamente strutturato, inevitabilmente frutto della sua epoca, tra oggetti altrettanto ben definiti e già dati in origine nella loro “natura” ed “essenza” (anche se forgiati magistralmente dalla sua geniale costruzione). Mi riferisco ad un’economia e ad una topografia psichica di impianto biologico e quantitativo dalla dinamica di funzionamento derivata da un modello fisico (di accumulo e rilascio di energie). Principio di piacere, pulsioni sessuali, concetto di istinto, la triade Es, Io e Super-Io, così come Inconscio, Preconscio e Conscio, e via dicendo, sono oggetti coerenti con il modello biologico-naturalista in cui Freud si iscrive e che da quel modello irrimediabilmente emergono e possono emergere.

Ma ad un certo punto Freud stesso si trova in un vicolo cieco. E non c’è modo di uscirne: come si possono *spiegare* quegli stessi concetti? Qual è la loro *origine*? Passando attraverso una modellizzazione di ispirazione biologica Freud non può far altro che proseguire lungo la strada della riduzione. Nella misura in cui spiegare un fenomeno o un processo significa ridurlo alle sue componenti materiali costitutive (nel caso in questione alle sue componenti economico-topografiche ed energetiche, in ogni caso quantitative ed universalistiche), non si dà altra possibilità di conoscere propriamente alcunché se non quella di portare alle sue estreme conseguenze il processo di riduzione stesso.

Ma questo potentissimo impianto gnoseologico (il riduzionismo) non può dar conto della provenienza dei concetti che maneggia con intento esplicativo, né della costruzione a cui appartengono e a cui esso stesso appartiene. Né – possiamo azzardarci a dire – può dar conto della legittimità teoretica del proprio modo di procedere, se non in virtù di istanze che sono già interne al sistema che si pretende di spiegare.

Qual è l’origine delle pulsioni sessuali? - si chiede Freud nel passaggio citato da Enrico Redaelli – E si risponde: “Qui siamo nel buio totale”.

Questa stessa domanda, a ben guardare, la potremmo utilizzare come grimaldello socratico (“Perché fai quel che fai? In virtù di che cosa?”) rispetto a qualsiasi contenuto di conoscenza della teorizzazione di Freud. Facciamo l’esempio del concetto di *istinto*. Anche per questo principio cardine della teorizzazione psicanalitica (e non solo) potremmo chiederci: qual è la sua origine? E ancora: che cosa è? Chi ne fa esperienza? In che modo? È uguale per tutti gli uomini della Terra? Ed è per tutti “la stessa cosa”? Come diventa esperienza vissuta in prima persona? Questo passaggio avviene nello stesso modo anche per chi, quel concetto, non lo possiede e non lo maneggia esplicitamente per spiegarsi il proprio e l’altrui comportamento? L’istinto dov’è custodito? Come lo si può *spiegare*?

Sarebbe troppo semplice rispondere ad ognuna di queste domande ricorrendo a concetti interni (che a loro volta, ahimè, dovrebbero essere spiegati genealogicamente rispetto alla propria origine e legittimità) alla disciplina in cui questa dialettica si colloca. E infatti risposte di questa fattura non soddisfano Freud, che ne vede immediatamente l’inevitabile inciampo tautologico: siamo nel buio totale.

Ecco allora il tentativo di accedere ad altre metafore, altri saperi (su tutti il mito), che permettano di avvicinare quelle domande da prospettive differenti. Ma utilizzare il mito per spiegare il mondo psichico

come lo si farebbe attraverso un modello biologico, o fisico, non funziona. E Freud lo sa bene. Ricorrere all'immaginario mitico di Thanatos – per fare un esempio - come se fosse *sinonimo* o *equivalente* al concetto di entropia che conduce dall'animato all'inanimato e dall'organico all'inorganico significa compiere un salto epistemologico estremamente confusivo tanto per gli scienziati quanto per gli esperti di mitologia o per gli antropologi culturali.

Dunque – così sembra – non c'è via d'uscita.

L'ultimo Freud, mosso da istanze più pragmatiche e più vicine alla singolarità ed esclusività dell'esperienza per come si costruisce nell'intimità del vissuto di ciascuno, sembra addirittura un altro autore rispetto a quello di *Al di là del principio di piacere*.

Non si dà un metodo in psicanalisi – dice a chiare lettere - così come è impossibile modellizzare, o rendere oggetto di un protocollo, l'arte dell'educazione e del governo (di sé e degli altri).

Compito dell'analista non è quello di ripristinare una verità storica (ciò che è accaduto al paziente ed ha prodotto dei sintomi), ma di costruire il materiale dimenticato mediante integrazioni e ricomposizioni a partire dalle tracce che il rimosso ha lasciato dietro di sé – come ha spiegato Redaelli. L'analista “dissotterra reperti”, come l'archeologo, ma soprattutto permette l'emersione di un senso di tali tracce alla luce dell'attualità esistenziale del paziente che compie l'esperienza del ricordo.

Il punto non è dunque raggiungere una descrizione fedele rispetto a “ciò che è realmente accaduto” nella vita del paziente per analizzarlo, interpretarlo e porvi, in qualche misura, rimedio; si tratta bensì di produrre effetti nella postura del paziente di oggi, nella sua lettura di sé e del mondo, a partire dalla costruzione del proprio passato che offrirà. Il ricordo è solo l'occasione per ottenere questo tipo di effetto e la fedeltà del ricordo – semplicemente - non è un criterio perché non vi è nulla rispetto a cui commisurare tale fedeltà. È tutto, ricorsivamente ed eternamente, *ricostruzione*. O meglio – come osserva Redaelli seguendo il tracciato di Freud – *costruzione*.

Tutto ciò suona estremamente stonato rispetto al Freud di *Al di là del principio di piacere*. Laddove qui oggetto prioritario di interesse è una visione dell'uomo *in assoluto*, in *Costruzioni nell'analisi* troviamo la singolarità dell'esperienza individuale; laddove il primo Freud lavorava ad un modello topografico ed economico della psiche umana di impostazione biologistica, ora si predica addirittura l'impossibilità di qualsiasi tipo di metodo e quindi di modellizzazione della psiche umana; laddove l'equilibrio psichico consisteva nella capacità di padroneggiare impulsi istintuali dalla provenienza viscerale ed ancestrale, ora garante della salute mentale sembra essere l'abilità nell'improvvisare, intercettando il ritmo degli eventi e sospingendo l'onda, come sanno fare i maestri del jazz.

Cerco ora di pormi nell'ottica di uno studente di una scuola di psicoterapia, di qualsiasi impostazione teorica essa sia, e vengo ai miei grattacapi.

La prima domanda che mi verrebbe da pormi, alla luce del percorso di Redaelli, è la seguente: a quale Freud dovrei credere? Al ricercatore positivista della teorizzazione matura o al terapeuta “costruttivista” degli ultimi anni? E in virtù di quale evidenza dovrei dare valore all'uno anziché all'altro? Infine, se uno dei due modi intrapresi da Freud di porre la tematica della psiche umana è erroneo (o inerte), che senso ha studiarlo (alla luce del fatto che la psicoterapia ha come unico fine l'efficacia rispetto al benessere dei pazienti e non l'accademia o la storiografia)?

In modo ancor più radicale mi chiederei: come posso orientarmi tra i molti modi di concepire l'uomo e la psiche che le diverse tradizioni psicologiche e psicoterapeutiche propongono? In virtù di che cosa dovrei credere all'una anziché all'altra? Chi “ha ragione”, in termini di efficacia, tra Skinner, Pavlov, Bandura, Winnicott, Klein, Porges, Lacan e via dicendo? Ed esiste un altro modo di porre la questione della “verità” di una teoria psicologica che non sia la sua efficacia?

Infine sottoporrei ai miei docenti quest'ultima domanda: che cosa è importante che io impari e che sappia, una volta diplomato in una scuola di psicoterapia? E che cosa è indispensabile che io sappia fare?

(6 gennaio 2023)